

ANALISI. LA STORIA DEI RIFIUTI NAPOLETANI, INIZIATA CON LA PRIMA EMERGENZA DEL '94

La spazzatura vale oro, anzi otto miliardi di euro Da Rastrelli a Bassolino: «Un popolo di munnezza»

Le ricche consulenze della politica, il fallimento della raccolta differenziata, i cantieri infiniti dei termovalorizzatori

Per gentile concessione di Baldini Castoldi Dalai editore pubblichiamo ampi stralci del capitolo "L'industria dei rifiuti" tratto dal libro di Antonello Caporale Impuniti. Storie di un sistema incapace, sprecone e felice. È la storia della munnezza napoletana nel racconto che ne fa Fabrizio d'Espósito all'autore.

Anche se scoppia nel 1993, nel periodo cruciale di tangenti e tangenti, l'emergenza rifiuti a Napoli viene sancita ufficialmente, con tanto di decreto del governo, nel febbraio del 1994. (...) Un'emergenza che dura da quasi tre lustri. Un vero ossimoro, come nota l'ultima relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Relazione firmata dall'ex bassoliniano Roberto Barbieri, oggi senatore dello Sdi, il partito socialista di Enrico Boselli: «Discorrere di un'emergenza che si protrae ormai da quattordici anni costituisce un evidente ossimoro». «Evidente», se non altro per il denaro buttato via. È lo stesso Barbieri che dà i numeri: 780 milioni di euro l'anno dal 1997 al 2007 solo per la spesa corrente, senza contare gli investimenti, altri 29 milioni annui riferiti sempre allo stesso periodo. L'esercizio è da scuole elementari: $(780 \times 10) + (29 \times 10) = 7.800 + 290 = 8.090$. Cioè più di otto miliardi di euro, sedicimila miliardi di lire. E non è finita. Dal rapporto della commissione si apprende pure che in Campania arriveranno nei prossimi anni, tra risorse nazionali ed europee, 12 miliardi di euro, da cui si dovrà attingere per il «il completamento del ciclo integrato dei rifiuti». Nei capitoli di spesa è compresa «la bonifica e il recupero dei siti contaminati», ossia dei danni fatti con una parte dei soldi pubblici sprecati finora. Un paradosso.

Ma questa storia è piena di paradossi che - messi insieme -

tornano un ossimoro a carico dei contribuenti. Di chi la colpa?

Antonio Rastrelli oggi ha settanta anni. Chi lo conosce parla di lui come di un vero galantuomo di destra. Anzi fascista. Del resto è stato lo stesso Rastrelli a definirsi così, quando l'estate scorsa ha annunciato il suo passaggio da An alla Destra dello scissionista Francesco Storace, ex governatore del Lazio: «Sono nato fascista e voglio morire fascista». Grazie ad An e a tutto il Polo berlusconiano, nel 1995 Rastrelli vince nelle urne la sfida per la presidenza della regione. Un evento. Come l'elezione di Antonio Bassolino a sindaco di Napoli due anni prima. La Dc non c'è più e i due posti chiave delle istituzioni campane sono in mano a un vecchio missino e a un dirigente dell'ex Pci. È la Seconda Repubblica. Nel marzo del 1996, Rastrelli diviene anche commissario straordinario per l'emergenza rifiuti. È nominato dal governo e le sue competenze fanno riferimento «agli interventi urgenti in materia di Protezione civile». Una scelta, questa, che rappresenta la madre di tutti i paradossi. Quando infatti nel 1994 a Roma viene istituita la figura del commissario straordinario per i rifiuti in Campania, l'obiettivo della politica è quello di avviare un processo amministrativo veloce e snello, sottraendolo alla lentezza e agli appetiti delle istituzioni locali. Così il primo a ricoprire il ruolo è l'allora prefetto di Napoli, Umberto Improta. Solo che, in due anni, l'unico potere di Improta è quello di individuare nuove discariche, cercando di evitare le infiltrazioni della camorra, padrona del territorio nel vero senso della parola: proprietaria, cioè, della quasi totalità delle cave dismesse. Di qui la necessità di un cambio di passo per varare un vero e proprio piano regionale dei rifiuti. E la politica che cosa fa? Ritorna a se stessa, creando un ossimoro, un paradosso, chiamatelo come volete, che un'altra relazione parlamentare, quella del 2006, firmata dal forzista Paolo Russo, riassume

così in un linguaggio burocratico ma efficace: «A un certo punto, la scelta del governo è stata quella di consentire l'intervento diretto della Regione attraverso l'individuazione del ruolo del commissario straordinario in capo al presidente della giunta regionale».

Rastrelli, appunto. E il 1996, la decisione è del governo tecnico di Lamberto Dini, ad appena dieci giorni dalle elezioni politiche del 27 marzo, vinte poi dall'Ulivo di Romano Prodi. Si tratta di un passaggio barocco e circolare, ma decisivo. Adesso l'emergenza rifiuti campana è nelle mani di un politico con i poteri del commissario straordinario. Alla regione, però, il governatore Rastrelli resiste fino al 1998. In quell'anno, a Roma, Clemente Mastella abbandona il campo berlusconiano e va a sinistra per sostenere il nuovo governo di Massimo D'Alema, che a Palazzo Chigi prende il posto di Prodi. Anche in Campania è tempo di ribaltoni. Nel gennaio del 1999, il mastelliano Andrea Losco, oggi eurodeputato della Margherita, diventa presidente coi voti del centrosinistra. Poi, nel 2000 le elezioni regionali che segnano l'avvento di Antonio Bassolino, sindaco uscente di Napoli, tuttora governatore dopo la riconferma del 2005.

Da destra a sinistra, tutti i volti dell'affaire
 Rastrelli, Losco, Bassolino: da destra a sinistra passando per il centro, il commissariato politico ma straordinario per l'emergenza rifiuti si trasforma negli anni in un centro di spesa formidabile. Quando alla struttura arriva nel 2004 di nuovo un prefetto, Corrado Catenacci, chiamato dal governo Berlusconi per fronteggiare l'ennesima crisi provocata dalla immondizia per strada, gli ispettori della Finanza incaricati dalla Protezione civile calcolano in 897 milioni e 12mila euro «l'andamento di spesa» del commissariato. Alla data del 12

marzo 2004 la cifra è da dividere in due: 617 milioni e 974mila euro già pagati e 279 ancora da versare. I debiti, oggi, sono aumentati: 600 milioni. Nata nel 1994 per snellire e tentare di «fare presto», come nota l'azzurro Russo nella sua relazione parlamentare, due lustri dopo la struttura commissariale toccherà quota 101 tra consulenti e dipendenti normali ed «esperti». Una persona in meno di quelle che formano attualmente il governo Prodi. Per mantenere la carica dei 101 le «spese generali» sono di 24 milioni e 500mila euro.

Solo l'affitto degli uffici brucia circa 750mila euro. Le consulenze costano 8,8 milioni e sono più care del «sostegno alla raccolta dei rifiuti nei comuni», che ammonta ad appena, si fa per dire, 6 milioni e 429mila euro senza peraltro produrre alcun risultato. Le consulenze, però, sono «globali» come accerta la Corte dei conti: «con oggetto, cioè, una generalizzata e non specificata gamma di funzioni, e di durata tale da mascherare un vero e proprio rapporto di pubblico impiego». A parte i professionisti scelti con il criterio della lottizzazione partitica, il carrozzone di esperti, consulenti, colaudatori e sub-commissari è rimpolpato anche con esponenti del ceto politico. (...).

La varietà impressionante degli sprechi

Scavando tra le voci di spesa del commissariato straordinario, gli ispettori della Finanza riportano alla luce una varietà quantitativamente impressionante di sprechi. Un'incredibile serialità dello spreco unica nel suo genere. I costi di «sostegno alla raccolta differenziata», per esempio: 160 milioni e 448mila euro. Ora, mettiamo da parte il fallimento della raccolta differenziata in Campania, di cui ci occuperemo tra poco perché tra le cause dell'eterna emergenza, e leggiamo che cosa ha detto il prefetto Catenacci in un'audizione alla commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. È il 26 luglio 2005. Catenacci fornisce

chiarimenti sugli «automezzi acquistati per la raccolta differenziata e destinati ai comuni». Rivela il prefetto: «Quanto agli automezzi, il numero di veicoli rubati è tra le quaranta e le cin-

quanta unità. Poi, molti di questi automezzi non sono neppure utilizzati. Numerosi anche quelli male utilizzati, nel senso che invece di venir impiegati per la raccolta differenziata sono adoperati per quella ordinaria: attualmente è in corso una sub-inchiesta per verificare se molti di essi siano stati affidati a società a loro volta pagate dai comuni per i servizi a questi resi. In altri termini, le irregolarità riguarderebbero il fatto che molte società esercitano il servizio di rimozione di nettezza urbana con automezzi di proprietà del commissario di governo, facendone per giunta pagare l'uso ai comuni». Capito? Ma il pozzo senza fondo della raccolta differenziata sfocia anche in un altro capitolo di spesa. Quello dei lavoratori socialmente utili, i famigerati Lsu: 144 milioni e 284mila euro. Non solo: Lsu, ex carcerati, disoccupati "storici" di lungo periodo e corsisti formano un esercito di 2.316 tra operai e impiegati che dovrebbe darsi da fare per far partire la raccolta differenziata, coordinato in questo dai dipendenti "esperti" del commissariato che a loro volta guadagnano 2.583 euro al mese. I 2.316 prestano servizio in diciotto consorzi di bacino sparsi per la regione. I consorzi sono stati formati per bypassare i singoli comuni, evitare localismi dispersivi e anti-economici e avviare un ciclo virtuoso. In teoria, ovviamente. Ancora il prefetto Catenacci: «Abbiamo infine il gravissimo problema dei 2.400 (Catenacci arrotonda, bontà sua, nda) lavoratori assunti dalla precedente gestione (quella di Bassolino, nda) con un contratto a tempo determinato per le esigenze della raccolta differenziata. Questo rapporto di lavoro è stato inopinatamente trasformato in rapporto a tempo indeterminato. Questa gente inquadrata con un contratto di lavoro di Federambiente e che quindi riscuote oltre tre milioni di lire al mese, molto difficilmen-

te accetterà di perdere il posto. Questi dipendenti avrebbero dovuto lavorare per la raccolta differenziata: se di questi 2.316 lavorano in 200 è già un miracolo. Gli altri non fanno niente e spendono tutti i soldi al bar giocando a zecchinetta. Ho continuato a pagarli, perché l'alternativa era quella di provocare un disastro sociale». (...) Complessivamente, i dipendenti dei consorzi sono 13mila, che arrivano a 20mila contando l'indotto. Ecco che cosa dice all'inviato del *Sole 24 Ore*, Roberto Galullo, il sindaco di Montecorvino Pugliano, paesino del salernitano. Il suo nome è Domenico Di Giorgio e spiega: «I consorzi sono carrozzoni che da 14 anni assorbono risorse e non danno nulla in cambio: hanno 13mila addetti, 300 tecnici superpagati, consigli di amministrazione e presidenze lottizzate». E meno male che per fare presto e bene, nel biennio '93-'94, bisognava sottrarre l'emergenza rifiuti alla politica.

725mila euro di telefonate

Quella della munnezza campana è una storia che non lascia tregua al racconto che ne fa Fabrizio d'Esposito del *Riformista*. I numeri degli sprechi afferrano alla gola il contribuente attonito e indifeso. (...) Nella relazione parlamentare del 2006, è scritto che il commissariato straordinario spesso non basa «i criteri di scelta dei contraenti privati su una valutazione attenta e comparata delle molteplici competenze a disposizione del mercato». Piuttosto, opta per l'*intuitus personae*. Proprio così. In latino. Viene privilegiato l'intuito. È il caso della «gestione delle procedure informatiche». L'intuito premia la "C.I.D. Software Studio srl" di Napoli. La CID entra nel consorzio STA, che significa Sviluppo Tecnologie Ambientali. Un bel giorno allo STA arriva il progetto presentato da una società mista, la Pan, per un call center ambientale che dovrà impiegare

34 lavoratori socialmente utili. È scritto così nell'inchiesta

parlamentare: «Deve rilevarsi che, per esplicita ammissione dei vertici della Pan, il call center in questione è pressoché inattivo, quattro o cinque chiamate al giorno, e del tutto sconosciuto agli stessi interlocutori istituzionali della struttura commissariale, quali, ad esempio, i consorzi del bacino». In effetti è vero, al posto di telefonare al call center, i cittadini esasperati preferiscono in molti casi bruciare i rifiuti per strada, durante le fasi acute dell'emergenza. Per il call center e altri progetti, alla Pan spinta dallo STA, a sua volta partecipato dalla CID, il commissariato straordinario destina 3 milioni e 98mila euro, che però non comprendono gli stipendi degli Lsu impiegati: 210, compresi i 34 del call center, tutti al servizio della Pan. (...) Ma la voce in cui lo spreco sublima se stesso è quella che la relazione dell'inchiesta parlamentare definisce come «emergenza nell'emergenza». Siamo nel 2001, quando la chiusura di alcune discariche «mette in crisi la crisi». Il ciclo non decolla e servono altri siti per stoccare la munnezza che invade le strade di Napoli e provincia. Due anni dopo, nel 2003, stessa storia. Risultato: «Attività riconducibili alle emergenze 2001 e 2003: 163 milioni e 652mila euro». A guadagnarci è soprattutto la camorra, come documenta la commissione d'inchiesta: «È accaduto che nello stesso giorno sono stati acquisiti da società di dubbia origine e successivamente rivenduti o fittati alla Fibe terreni per un valore più che quintuplicato; ed è accaduto pure che molti di questi terreni fossero stati acquisiti e rivenduti alla Fibe sempre dai medesimi soggetti, con atti rogati dai medesimi notaia». E con la Fibe, sigla chiave di questa vicenda, siamo arrivati alle vere cause dell'emergenza rifiuti in Campania, che dura da 14 anni. A capire cioè perché milioni di euro spesi non sono serviti a nulla. Sinora. Come in ogni giallo che si rispetti adesso tocca

scoprire i colpevoli.

Fenomenologia della puzza

Mercoledì 23 maggio 2007 a Caivano, provincia di Napoli. Qui c'è un impianto cosiddetto cdr, cioè combustibile da rifiuti, dove sono accatastate balle di munnezza su trenta chilometri quadrati. Una delle strutture più grandi d'Europa. (...) Il 23 maggio, sulla striscia d'asfalto che porta al cdr di Caivano ci sono dieci chilometri di fila. È tutto bloccato. Sono camion della nettezza urbana in attesa da giorni di poter "conferire" il loro contenuto. Gli autisti portano mascherine sul viso. Dormono negli abitacoli. Il liquido dell'immondizia cola sulla strada e la puzza è insopportabile, brucia la pelle. Pri-

ma del cdr, il paesaggio è formato nell'ordine da: una 167-layer regno dello spaccio di droga, un accampamento di rom, una discarica di interiora di animali, campi coltivati a carciofi e insalata, persino uno stabilimento di gelati dell'Algida. Una cartolina allucinante. Davanti al cdr di Caivano arriva Giuseppe Papaccioli, Pippo per gli amici, medico che fa politica con Forza Italia. (...) Gli autisti accampati all'ingresso del cdr lo riconoscono subito. Ma qualcuno semplifica un po' troppo la destra cui appartiene Papaccioli: «Dottò, ccà pe' risolvere 'o problema d'è munnezza adda turna' Mussolini». Tradotto: «Dottore, qua per risolvere il problema dei rifiuti deve tornare Mussolini». L'ignaro autista non sa però che è stato proprio un fascista, fascista per sua stessa definizione, a firmare il primo di una lunga serie di atti che hanno finito paradossalmente per consolidare l'emergenza, anziché risolverla. Ossia il "fascista" Antonio Rastrelli, presidente della regione Campania e commissario straordinario per i rifiuti dal 1995 al 1998.

Le ecoballe non hanno nulla di eco

A Napoli è l'estate del 1997. È luglio, fa caldo, ma una volta tanto l'ottimismo prevale sull'afa. Il governatore-commissario Rastrelli è riuscito finalmente a varare il «Piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti». Sino a quel momento l'emergenza spazzatura è stata affrontata con discariche abusive poi chiuse e la ricerca conseguente di nuovi siti. Il piano prevede un ciclo di razionalizzazione: il trattamento dei

rifiuti ingombranti; un adeguato sistema di trasporti; la separazione, grazie alla raccolta differenziata, delle "frazioni nobili" (carta, plastica, alluminio, metalli e legno) da quelle "umide"; piazzole per lo stoccaggio temporaneo. In teoria, un ciclo virtuoso che dovrebbe portare addirittura alla scomparsa delle discariche, considerato che dei rifiuti non si dovrebbe buttare niente, tra la trasformazione in concime e la produzione di energia. Fiore all'occhiello del piano, infatti, sono la costruzione di sette impianti di cdr, combustibile da rifiuti, e due termovalorizzatori, ossia "inceneritori con recupero energetico". Sono i due anelli finali della catena: i cdr dovrebbero produrre eco-balle da inviare ai termovalorizzatori. In realtà, di questi ultimi, Rastrelli ne avrebbe voluti cinque, non due. E di impianti cdr nove, non sette. Ma le pressioni dell'allora governo di centrosinistra portano alla riduzione del piano. In più, il governatore-commissario inizia ad avere problemi nella sua coalizione. Fa giusto in tempo ad avviare il bando di gara per l'aggiudicazione dell'intero servizio di smaltimento, compresa la realizzazione delle strutture, che viene "ribaltato" dai mastelliani che passano con il centrosinistra. Presidente diventa l'ex dc Andrea Losco. Il megapalpo lo vince in due riprese (prima tre cdr e un termovalorizzatore, poi i rimanenti quattro più l'altro inceneritore) la Fibe-Fisia che fa capo all'Impregilo, la principale azienda italiana di costruzioni controllata dalla famiglia Romiti, l'ex manager Fiat Cesare coi suoi figli. A essere decisivo è il prezzo più basso offerto per ogni chilo di rifiuti: 83 lire contro i 110 richiesti da una cordata guidata dall'Enel.

L'investimento iniziale è di 670 milioni di euro. Siamo nel 2000 quando Bassolino viene eletto governatore. Anche lui, come i suoi predecessori Rastrelli e Losco, assomma alla sua carica ordinaria quella straordinaria di commissario dei rifiuti. Con la Fibe ci sono contrasti sull'individuazione degli impianti. Alla fine i cdr vengono costruiti a Caivano, Tufino e Giugliano, tre centri in provincia di Napoli, poi a Batipaglia (Salerno), Avellino (località Pianodardine), Casalduni (Benevento) e Santa Maria Capua Vetere (Caserta). Le popolazioni locali protestano: è la cosiddetta sindrome Nimby, *not in my back yard*. Non nel mio cortile. La gente è spaventata dalle con-

seguenze previste dagli ambientalisti: aumento delle malattie mortali e inquinamento. I ritardi cominciano ad accumularsi. In particolare, è decisiva la sfasatura tra la costruzione dei cdr e quella dei due termovalorizzatori, uno localizzato ad Acerra (Napoli), l'altro a Santa Maria la Fossa (Caserta). Ad Acerra i lavori dovrebbero terminare nel 2008, a Santa Maria la Fossa, invece, non sono ancora iniziati. Non solo: gli esperti del governo chiamati a valutare l'impatto ambientale e finanche i consulenti interpellati dalla commissione parlamentare d'inchiesta non hanno dato tutti i torti alle popolazioni del Nimby. Secondo loro le tecnologie della Fibe sono obsolete e poco sicure. Erano migliori, continuano, le garanzie offerte dalla cordata dell'Enel. Ma a dare il colpo mortale è il fallimento della raccolta differenziata. Così nei cdr le eco-

balle non hanno nulla di eco. Sono balle e basta. Anzi, autentiche bombe dannosissime per la salute. Rileva una delle relazioni delle inchieste parlamentari: «Il cosiddetto cdr è da definirsi semplicemente

come rifiuto solido urbano tal quale; il cdr prodotto non risponde ai requisiti richiesti: tra le molte anomalie nelle ecoballe sono state rinvenute percentuali di arsenico superiori ai limiti imposti, oltre che a oggetti interi, ad esempio una ruota completa di cerchione e pneumatico».

Di qui, il collasso, senza termovalorizzatori e con una raccolta differenziata che supera di poco il dieci per cento in tutta la regione. Il risultato è stato una serie di emergenze nell'emergenza, con l'apertura di altre discariche in mano alla camorra e persino la necessità di spedire altrove i rifiuti. Un non-ciclo, come scrive l'ex ds Barbieri nella relazione del 2007. Oggi in Campania ci sono cinque milioni ecoballe accumulate. «Un nauseabondo serpente di 7.500 chilometri, oltre mille più della Grande Muraglia cinese», hanno scritto il 17 maggio 2007 Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella sul *Corriere della Sera*. Si calcola che coi due termovalorizzatori a regime ci vorrà mezzo secolo per smaltirle, producendo per di più energia di scarsa qualità. Senza contare, poi, che in Campania ogni volta che spunta il sole ci sono 7.250 tonnellate di immondizia fresca di giornata da

raccolgere. Un servizio per il quale gli abitanti della regione pagano la Tarsu, la tassa per la spazzatura, più alta d'Italia: 244 euro contro i 206 della media nazionale. Cornuti e mazziati.

Le responsabilità di Bassolino

Il collasso da munnezza ha provocato pesanti conseguenze, oltre alle emergenze scandite dai titoloni dei giornali su Napoli assediata dai rifiuti. Il governo Prodi ha risolto per decreto il contratto con la Fibe, costretta però a realizzare o completare i termovalorizzatori, e il governatore Bassolino rischia un processo per truffa insieme con i figli di Romiti, Piergiorgio e Paolo. Per la precisione, truffa aggravata e continuata ai danni dello Stato e frode in pubbliche forniture. In pratica, secondo la procura di Napoli, il governatore-commissario sarebbe stato al corrente che la Fibe non avrebbe mai potuto onorare il contratto. Solo che invece di denunciarne omissioni e irregolarità, l'avrebbe coperta. Sullo sfondo, c'è anche il rischio di sanzioni dell'Unione europea.

Intanto a Napoli l'emergenza è diventata una malattia cronica: dal colera al terremoto, dalla camorra ai rifiuti. Alla fine, due torri gemelle potranno diventare il simbolo dell'era politica di Bassolino. Quali? I due camini dei termovalorizzatori di Acerra e Santa Maria La Fossa. Saranno alti ognuno centodieci metri e si vedranno per chilometri e chilometri. Con la speranza che nessuno aereo li centri come bersaglio. Un aereo tipo quello che sorvolò la città di Napoli la mattina del primo giugno 2007. Trascinava nel cielo uno striscione. Sopra c'era scritto: «Siamo un popolo di munnezza». ■

Operai che giocano nei bar e cerchioni nelle ecoballe

La sindrome Nimby, la Fibe e le discariche della camorra

